

Ottobre 2007
Rapporto n. 1



PAKISTAN
UN FUTURO ANCORA INCERTO



ARGO

Analisi e Ricerche Geopolitiche sull'Oriente
Osservatorio sull'Asia minore, centrale e meridionale
Piazza di Firenze, 24 - 00186 Roma, Italy - Tel/fax +39 06 6875271
www.argoriente.it

EXECUTIVE SUMMARY

Il Rapporto analizza l'attuale situazione politico-istituzionale del Pakistan, alla luce delle vicende storiche dei suoi 60 anni di indipendenza. L'odierna fase di instabilità ricorda infatti numerosi altri passaggi attraversati dal Paese, in un continuo alternarsi di inadeguate leadership civili e di dittature militari, e non si può comprendere a fondo senza una conoscenza degli antefatti più o meno recenti.

Il Generale Pervez Musharraf, che sin dal colpo di stato dell'ottobre 1999 è all'apice del potere politico e di quello militare in Pakistan, è stato rieletto il 6 ottobre scorso alla carica di Presidente da un collegio elettorale formato dai rappresentanti dei due rami del Parlamento e delle Assemblee provinciali. Ma il fatto che la proclamazione ufficiale dei risultati dell'elezione sia stata rinviata in attesa di una sentenza della Corte Suprema sulla legittimità della sua candidatura è solo un sintomo della gravità dei conflitti che hanno preceduto ed accompagnato queste elezioni, e che probabilmente si trascineranno nel prossimo futuro. Sebbene molti osservatori diano per scontata una pronuncia favorevole dell'Alta Corte, che peraltro ha più volte rinviato il verdetto, è evidente l'importanza che questa avrà sugli scenari a venire.

Nei giorni precedenti, la rielezione di Musharraf era apparsa scontata grazie alle strategie di *divide et impera* messe in atto dal regime nei confronti delle opposizioni, che sono giunte alla scadenza elettorale in ordine sparso senza riuscire a porre seri ostacoli né di natura procedurale né attraverso il ricorso alla mobilitazione popolare. Musharraf è quindi riuscito a ottenere un altro mandato senza rinunciare alla carica di Capo di stato maggiore dell'esercito, come si era impegnato a fare sin dal 2004, e per di più dai membri di un Parlamento in scadenza che dovrà essere rinnovato entro il gennaio 2008.

Eppure nel corso del 2007 il regime pakistano era apparso seriamente indebolito dalle ripercussioni della decisione presa da Musharraf di rimuovere il Capo della Corte Suprema, Iftikhar Mohammad Chaudhry, colpevole di aver mostrato una eccessiva indipendenza dall'Esecutivo. La mossa, da molti giudicata un tentativo di intimidire l'organo supremo della Magistratura in vista delle scadenze elettorali, aveva scatenato proteste popolari, guidate dagli ambienti legali e dalle opposizioni, di vastità tale da far pensare ad una embrionale 'rivoluzione colorata'. Certamente, proprio da quel sostegno popolare, la Magistratura ha tratto l'autorevolezza e la forza per annullare il provvedimento con cui il Musharraf aveva rimosso Chaudhry, sfidando il regime militare con un gesto senza precedenti nella storia del Paese.

Ma, nonostante il duro colpo subito da Musharraf e l'eclatante successo degli avversari che avevano denunciato il tentativo di soffocare l'indipendenza della magistratura, il regime è riuscito a mantenere il controllo della situazione grazie ad una accorta politica che ha impedito alle opposizioni di capitalizzare sul successo ottenuto.

In particolare, un notevole impatto è derivato dall'accordo in extremis raggiunto con Benazir Bhutto, grazie al quale il *Pakistan People's Party* (PPP), da lei guidato, ha scelto di differenziarsi dalla linea seguita dagli altri partiti di opposizione riuniti nell'*All Parties Democratic Movement* (APDM), di far dimettere i propri deputati per delegittimare le elezioni. L'accordo, sollecitato dagli USA che temevano la destabilizzazione di un paese dotato di armi nucleari, ha peraltro accolto solo in minima parte le condizioni della Bhutto, limitandosi a concederle una sorta di amnistia *ad personam* per i reati di corruzione di cui è stata accusata, e appare difficile che possa superare il vaglio di costituzionalità della Corte Suprema; ma è riuscito a provocare gravi divisioni all'interno dei partiti di opposizione e delle loro coalizioni, nonché a disilludere ulteriormente l'opinione pubblica circa la genuina volontà del regime di accompagnare il Paese sulla strada della democrazia.

Il rientro in patria di Benazir Bhutto, subito segnato da un sanguinoso attentato terrorista, potrebbe aprire le porte ad una condivisione del potere, ma non senza che ciò comporti seri rischi involutivi.

Le perenni acrobazie di Musharraf per avere la meglio sui partiti di ispirazione democratica, infatti, se hanno rafforzato il ruolo dei militari da lui guidati, hanno reso il suo regime più vulnerabile alle forze che costituiscono la vera minaccia alla stabilità del Paese, cioè quelle dell'estremismo religioso e dei loro sostenitori in seno all'*establishment* militare. Contrariamente a quanto è avvenuto in altri paesi, in Pakistan i generali non rappresentano un argine alla deriva del fondamentalismo islamico ma, almeno in parte, lo hanno sostenuto nelle battaglie, come quelle del Kashmir e dell'Afghanistan, combattute sotto la bandiera dello *jihad*. In questo modo hanno sfruttato sul piano politico e militare la leva religiosa, lasciando che questa si andasse sempre più radicalizzando, anche per poter trarre dall'instabilità interna la legittimazione ad interferire nella vita politica del Paese.

Tuttavia, come è accaduto anche ad altri apprendisti stregoni che hanno provato a strumentalizzare il conflitto religioso, oggi il regime pakistano sta cominciando a capire che gli amici di un tempo hanno alzato la posta del gioco, e contestano la legittimità di un Presidente alleato degli USA nella battaglia contro il terrorismo. Queste forze, ormai attive anche al di fuori delle zone tribali, come hanno dimostrato le vicende della Moschea Rossa ad Islamabad, mirano ad imporre al Paese un regime islamico radicale, sul modello di quello che ha governato l'Afghanistan tra il 1996 ed il 2001, ed a rompere l'alleanza con l'Occidente.

Fino a pochi mesi fa Musharraf era riuscito a destreggiarsi tra il crescente fenomeno di talibanizzazione interno e la suddetta alleanza. Ma, da quando Washington ha cominciato a pretendere un maggiore impegno nel contrastare le attività di sostegno dell'insurrezione afgana

e l'ospitalità fornita ai dirigenti e militanti di al-Qaida in territorio pakistano, l'ago della bilancia si è spostato facendo saltare gli equilibri preesistenti.

Cosicché, un Musharraf indebolito dalla perdita del sostegno delle classi medie in seguito al caso Chaudhry e dagli squilibri nella crescita economica, non ha la forza, seppure ne avesse la convinzione, di contrastare seriamente l'estremismo religioso. Non è in grado di far capire ai cittadini pakistani che la battaglia contro il terrorismo rappresenta innanzitutto un interesse nazionale e non, come molti sembrano percepire, una lotta fratricida condotta su mandato degli USA. Né egli appare seriamente intenzionato ad affrontare il nodo delle condizioni di arretratezza, da un lato, e di eccessiva autonomia, dall'altro, che le aree tribali hanno ereditato dalla dominazione britannica e che rappresentano un ottimo fertilizzante all'estremismo religioso. Particolarmente cruciale è l'aspetto dell'istruzione che, drammaticamente trascurata dall'amministrazione federale, viene fornita dalle scuole religiose, spesso di ispirazione fondamentalista.

In questo scenario, il Pakistan si avvia verso le elezioni politiche in un clima di tensione e di incertezza.

Durante il 2007 la società civile pakistana ha dimostrato di saper alzare la testa ed essere pronta ad opporsi alla involuzione autoritaria del regime attraverso la protesta pacifica e la partecipazione, ma si è presto trovata priva di una leadership capace di catalizzare e guidare i movimenti democratici. Resta da vedere quale risposta l'elettorato darà quando sarà chiamato ad esprimere con il voto un giudizio sull'operato della propria classe politica, e soprattutto quanto quel giudizio riuscirà a pesare sui processi politici del Paese. Le previsioni danno al momento favorito il PPP di Benazir Bhutto, ma i giochi sono ancora tutti da fare, compresi quelli che concernono la trasparenza e correttezza delle operazioni elettorali che nella storia del Pakistan sono state quasi sempre state macchiate da gravi irregolarità.

Certamente un'opposizione democratica unita potrebbe meglio fronteggiare lo strapotere dei militari, abituati a manipolare i processi democratici anche grazie all'accesso alle risorse economiche del Paese, e a favorire quei partiti che più sono in grado di garantire la loro permanenza al potere in nome della sicurezza nazionale.

La comunità internazionale e in primo luogo gli Stati Uniti, storici alleati del Pakistan, potrebbero svolgere un ruolo importante per sostenere il processo di transizione verso la democrazia. Ma c'è spazio anche per l'Europa, entità sin qui percepita come molto lontana se non del tutto assente; nonché per i Governi di quegli Stati membri che hanno inviato contingenti militari in Afghanistan e devono rispondere della loro incolumità al rispettivo elettorato. Infatti, l'importanza che le vicende interne del Pakistan rivestono per la stabilità dell'intera regione e per la sicurezza dei contingenti schierati in Afghanistan comporta precise responsabilità per i Paesi occidentali. Essi non possono limitarsi a seguire l'evoluzione delle dinamiche politiche e di sicurezza ma devono essere pronti ad intervenire, innanzitutto attraverso meccanismi di monitoraggio e di controllo. Quindi, sulla base di un approccio coerente e sostenuto da una reale volontà, potrebbero utilizzare strumenti diplomatici ed economici mirati a garantire lo

svolgimento corretto dei processi elettorali e a limitare l'illecita influenza di quegli apparati militari e di sicurezza che operano contro l'interesse generale ed a favore dell'estremismo religioso.

In particolare, per quanto riguarda la prossima tornata elettorale, potrebbero essere utilmente assunte le seguenti iniziative:

- Opposizione ad ogni tentativo di involuzione autoritaria, come la promulgazione della legge marziale e la sospensione dei diritti civili e politici;
- Pressioni sugli ambienti militari perché non ostacolino il passaggio dei poteri ad una leadership civile, che deve essere rappresentata come una occasione indispensabile per il recupero del prestigio delle Forze armate;
- Attento monitoraggio del processo elettorale e della sua organizzazione sul piano tecnico e finanziario, e ferma denuncia di ogni forma di abuso, intimidazione, discriminazione e violenza ai danni dei partiti di opposizione.

Più in generale, la comunità internazionale dovrebbe impegnarsi a disinnescare quei focolai che maggiormente minacciano la stabilità del Pakistan, intervenendo con i seguenti strumenti:

- Sostegno al Governo nell'opera di contrasto ai gruppi terroristici, ed incoraggiamento ad estenderla dalle FATA e dalla NWFP al resto del territorio nazionale, e soprattutto a Quetta ed alla Provincia del Beluchistan ove hanno trovato rifugio i vertici taliban. Perché l'attività di contrasto abbia successo è necessario ridare motivazione e fiducia al personale delle forze di sicurezza, mobilitare il sostegno della popolazione e troncare ogni connivenza tra settori dell'apparato dello Stato e organizzazioni eversive;
- Condizionamento dell'aiuto economico alla predisposizione e messa in atto di una riforma che garantisca un effettivo sviluppo delle aree più arretrate dove hanno facilmente presa i movimenti estremistici, attraverso il coinvolgimento della società civile e maggiori stanziamenti al settore della pubblica istruzione.



INDICE

<i>Executive Summary</i>	i
<i>Indice</i>	v
<i>Dati di base</i>	vi
1. Premessa.....	1
2. 60 anni di instabilità tra dittature militari e leadership civili deboli e inadeguate	2
3. L'islamizzazione del paese	6
4. Il regime di Musharraf	10
5. Gli attuali elementi destabilizzanti.....	18
6. Dalle elezioni presidenziali a quelle politiche	24
7. Conclusioni	30
Note.....	34
 Allegati	
I. Cronologia.....	39
II. Principali partiti e coalizioni politiche	41
III. Acronimi	45

DATI DI BASE¹

Confini	Iran (909 km), Afghanistan (2.430 km), Cina (523 km), India (2.912 km), Oceano indiano (1.046 km)
Dimensioni	804 mila kmq
Popolazione	165 milioni (stime luglio 2007)
Aspettativa di vita	64 anni (uomini 63, donne 65)
Tasso di fertilità	3,71 bambini per donna
Reddito annuo pro capite	2.600 USD
PIL per settore	Agricoltura 22%; industria 26%; terziario 52%
Gruppi etnici	Punjabi, Sindhi, Pashtun (Pathan), Beluci, Muhajir
Religioni	Musulmani 97% (di cui sunniti 77% e sciiti 20), altri (inclusi cristiani e indù) 3%
Alfabetizzazione	50% (uomini 63%, donne 36%)
Nome del Paese	Repubblica islamica del Pakistan
Divisione amministrativa	Capitale: Islamabad. Quattro province: NWFP, Sindh, Punjab, Beluchistan
Forma di Stato	Repubblica federale
Forma di governo	Semi presidenziale, in base all'Ottavo Emendamento alla Costituzione
Costituzione attuale	Approvata il 12 aprile 1973; sospesa il 5 luglio 1977; rientrata in vigore con emendamenti il 30 dicembre 1985; sospesa il 15 ottobre 1999, rimessa in vigore nel 2002; emendata il 31 dicembre 2003
Indipendenza	14 agosto 1947
Suffragio	Universale a 18 anni di età; seggi riservati a donne e non musulmani
Capo di Stato	Generale Pervez MUSHARRAF, dal 20 giugno 2001
Capo del Governo	Primo Ministro Shaukat AZIZ, dal 28 agosto 2004
Membri del Governo	Nominati dal Primo Ministro
Parlamento	Bicamerale: Senato (100 membri eletti dalle Assemblee provinciali) e Assemblea Nazionale (342 seggi, di cui 60 donne e 10 non musulmani)
Ultime elezioni	Senato: marzo 2006; Assemblea Nazionale: ottobre 2002

¹ Liberamente tratti da CIA World Factbook, Pakistan. Le cifre dei dati sono state arrotondate.